

essere UTL



la Voce dei Corsisti

CIRCOLARE dell'UNIVERSITÀ del TEMPO LIBERO di GORGONZOLA

ANNO 20 - NUMERO 2, APRILE 2018 – 29° ANNO ACCADEMICO 2017-2018

Il valore dell'appartenenza



Nelle conversazioni quotidiane e sui media c'è una significativa insistenza su alcune parole.

Accanto a **“globalizzazione”** troviamo **immigrazione, solidarietà, decisionismo, xenofobia, tolleranza, emarginazione** ecc. ecc. e **appartenenza**. Un mondo di parole.

“Appartenenza” la parola che ho scelto, non è ignorata in questo periodo, ma non è tra quelle più utilizzate. È una parola che ci riguarda direttamente. Appartenere ad una associazione come l'Università del tempo Libero ci dà dei diritti ma anche dei doveri. Siamo liberi di dissentire, di esprimerci, di condividere? Certo, c'è un'assemblea dei soci, c'è la possibilità di essere eletti nel consiglio, c'è la possibilità di fornire suggerimenti scritti consegnandoli in segreteria.

L'appartenenza alla nostra associazione significa far parte di una organizzazione che ha un territorio che è il nostro contesto ambientale.

Appartenere all'UTL vuol dire che ne condividiamo le finalità, che ne accettiamo le guide, che partecipiamo agli studi che vanno oltre le materie, che sentiamo il dovere di farci volontari per le varie iniziative (giornalino, fiera di santa Caterina, assistenza ai corsisti, aiuto alla segreteria, accoglienza).

Perché associarsi vuol dire anche partecipare alla scelta delle materie, alla designazione degli organi direttivi e alla approvazione dei bilanci.

Appartenere alla nostra associazione significa anche avere una serena e solida apertura verso gli altri. Disponibilità dunque, aiutare chi ha problemi per frequentare i corsi. Guardiamoci intorno dunque e diamoci da fare.

Se non c'è l'apporto di tutti non è possibile crescere e costruire insieme il nostro presente di appartenenza.

L'amicizia e la collaborazione nell'appartenenza ci daranno una marcia in più.'

MARIA TERESA CAMPORA

L'amore per il collezionismo

1° concorso FEDERUNI 2018

Anche quest'anno l'UTL di Gorgonzola ha accolto con entusiasmo il bando del concorso indetto dalla FEDERUNI, che ha come tema *il collezionismo*; a gennaio si è formato il Gruppo di ricerca di dieci persone e ora che il lavoro è a buon punto, ne diamo qualche anticipazione al Notiziario.

Dopo avere preso in considerazione varie collezioni pubbliche e private presenti in una città viva e complessa come Milano, soffermandosi sulle più inconsuete e particolari, come il *Museo del fumetto e della comunicazione per immagini*, la collezione di *orologi da edificio*, di *strumenti musicali automatici*, di *cavalli giocattolo*, alla fine il Gruppo ha scelto una piccola collezione privata della nostra città, legata alla storia del territorio della Martesana, in attesa di essere valorizzata come merita.

QUESTO ERA IL MIO PAESE è una collezione di oggetti riguardanti la vita quotidiana e le attività artigianali di Gorgonzola dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra. Nel 2011 la collezione ha trovato una collocazione provvisoria nelle cantine delle pertinenze rustiche di villa Serbelloni, ma l'ambiente molto suggestivo non risponde ai canoni di sicurezza per essere aperto al pubblico. Ci auspichiamo che la nostra ricerca possa contribuire a far comprendere il valore della collezione, in vista di una futura collocazione in ambienti adatti alla sua conservazione e fruizione del pubblico.

La passione per ricercare e custodire oggetti d'uso comune legati alla storia e all'economia del proprio paese è in Italia assai diffusa e testimonia il profondo legame affettivo che si stabilisce tra l'individuo e il proprio territorio di appartenenza. La collezione di Giuseppe Castelli, detto *Pepino*, classe 1933, gorgonzolese doc., figlio di contadini diventato dirigente dell'industria casearia locale, nasce nel 1950 per custodire e tramandare un sistema di vita secolare che stava ormai scomparendo. Molti oggetti appartenevano alla sua famiglia di agricoltori, altri sono stati trovati nelle cascine della zona, alcuni acquistati da rigattieri oppure ceduti o venduti da artigiani che chiudevano o ammodernavano la loro attività.

Apparentemente simile a molte altre collezioni dello stesso genere, la collezione Castelli ha una

specifica importanza perché custodisce strumenti e materiali legati alla produzione artigianale del formaggio che ha reso Gorgonzola famosa nel mondo. Solo grazie a Pepino Castelli non si sono dispersi importanti documenti materiali che testimoniano almeno un secolo di produzione artigianale del gorgonzola, costituendo una testimonianza quanto mai preziosa, dal momento che il legame tra il prodotto caseario e il suo luogo di origine si è progressivamente sfilacciato nel corso del Novecento, fino a quasi scomparire dalla memoria dei cittadini più giovani.

La ricerca si sta articolando su questi temi:

Gli arredi della casa contadina

Gli strumenti per i lavori agricoli

La lavorazione della lana

Le botteghe artigiane:

il calzolaio, l'arrotino, il salumiere

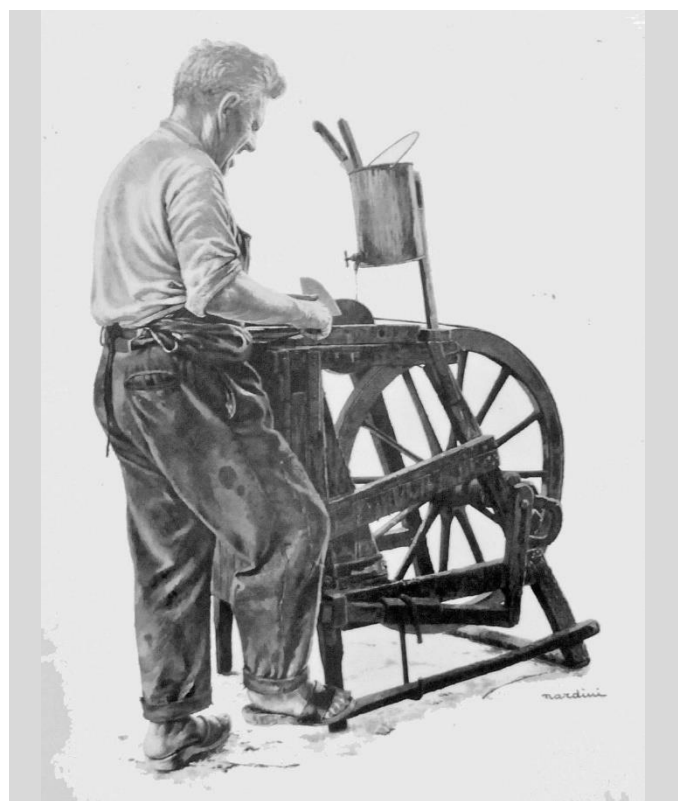
La fabbrica del formaggio

L'archivio fotografico:

l'aspetto di Gorgonzola tra le due guerre

Entro aprile la ricerca verrà inviata a Bari e cominceremo ad attendere l'esito del concorso, sperando di ottenere anche questa volta un buon piazzamento.

CRISTINA RICCI



L'è quell di gamber!

Il folklore è l'espressione più vera del popolo, segno dello spirito creativo delle genti, che si manifesta attraverso canti, poesie, costumi, feste, tradizioni, superstizioni. Ma vi sono anche aspetti ignorati, che ci colpiscono inconsciamente ogni giorno e che, per questo, sono così naturali da passare inosservati. Si ascoltano, il termine esatto è proprio "ascoltare", queste manifestazioni di folklore purtroppo destinate, piano piano, a scomparire.

Ma quelle che oggi sono manifestazioni da affidare alla storia del costume, hanno avuto nel passato una larghissima diffusione, legate agli scambi mercantili, in una parola al commercio. Sono, fra esse, *i gridi*, quelle voci modulate, brevi o lunghe, armoniose od aspre, che i venditori di tutti i tempi hanno lanciato per decantare la loro merce e invitare all'acquisto.

In un mondo non ancora costretto dal cemento armato, dal ferro e dall'acciaio si viveva ancora avvolti da una sensazione di immobilità, quasi senza tempo. Ma indimenticabili erano le armonie delle voci vive che gridavano dall'alba al tramonto nelle strade. L'aria era piena di rondini, le vie erano il luogo d'incontro dei gridi variopinti, come da secoli sempre era stato.

La civiltà industriale si affacciava all'orizzonte delle grandi finestre di periferia, ma non aveva ancora conquistato il suo diritto di cittadinanza, ancora non aveva imposto il suo linguaggio di rumori nuovi a sommergere in un mare di attività metallica i papaveri rossi delle voci umane.

Il grido dell'uomo era ancora il re incontrastato della strada. A tutte le ore del giorno, quasi stabilendo un orologio ideale, gli ambulanti si presentavano all'appuntamento nelle vie dei quartieri, passando con carri, cavalli, asinelli, carrettini a mano, antichi samaritani o cavalieri di ventura, preannunciati da un grido breve, lungo, da una trombetta...

Venditori di dolci, di frutta, di stoffe; arrotini, spazzacamini; venditori di angurie, acquirenti di capelli femminili, di stracci, di rottami, di bottiglie, di "roba" usata... Gridi "musicali" che si confondevano coi trilli allegri degli organetti di Barberia, con l'esibizione della scimmietta ammaestrata e dei cagnolini bastardi: il tutto condito dal vociò dei bambini e dal brusìo delle massaie.

E i gridi nelle strade si attenuarono. Si allargarono le vie fra il triste polverone delle demolizioni e il

cigolio dei cantieri. E nei quieti e sommersi quartieri della nostra città nacquero i palazzi segno dell'economia moderna. Alle case succedettero gli uffici. Mancò la clientela. Le voci si allontanarono, e poi disparvero!...

Così Andrea Musi, nel suo volume "*Voci e gridi della vecchia Milano*", ci presenta una città di avant'ieri con il suo lessico popolare carico di affettuosa simpatia, con brusii lontani di voci, immagini e suoni di antichi mestieri, familiari ai nostri nonni, generazione oramai remota. Persino per i nostri padri quegli echi erano già sfuocati, e per la nostra generazione è rimasto solo qualche grido lontano, nascosto nella memoria. Riappaiono ricordi che sembrano emergere dai segreti recessi dove nessuno osa rimuovere ragnatele o mettere mani, quasi si dicessero definitivamente sepolti.

Per dirla con i versi del Ferrari:

*Ona quaj volta fa anca ben a turnà indree,
per ciappà la rincorsa:
per podé andà avanti.*

Ho ricavato da questo volume uno ritratto insolito e sicuramente sconosciuto a molti della nostra generazione: *il venditore di gamberi*, e il suo grido era di certo un capolavoro:

(continua a pagina 4)



Gamberi! Gamberi!

L'è quell di gamber, salati e boni!...

Cotti col saa e l'erba bonna!...

L'è quell di gamber pescaa in del Lamber!

E non era tanto una questione di rima. Il Lambro forniva ai milanesi gamberi gustosissimi. Odoardo Ferrari scrisse apposta la famosa canzone "Quell di gamber" addirittura per Gaetano Sbodio, maestro del grande Ferravilla.

1) - E quell di gamber va in su la fera
con la stadera - con la stadera
e quell di gamber va in su la fera
con la stadera e col borsin.

Ritornello:

E quell di gamberi, gamberi, gamberi
e quell di gamberi, gamberi, gamberi
e quell di gamberi salati e bon.

2) - Vint ghej a l'etto - duu franch al chilo
gamber del Nilo - gamber del Nilo
vint ghej a l'etto - duu franch al chilo
gamber del Nilo - pescaa stanott.

Ritornello

3) - Se el scior Domènich l'è minga on tangher
ghe pias i gamber - ghe pias i gamber
se el scior Domenich l'è minga on tangher
ghe pias i gamber coi peveron.

Ritornello

a cura di **Giorgio Bielli**



Un tram che si chiama ...desiderio

Dal 7 al 27 dicembre, davanti al Municipio di via Italia, è stata esposta la motrice originale di uno dei tram che transitò per 40 anni da Gorgonzola lungo la tramvia elettrificata Milano-Vaprio. Costruita nel 1927 dalle "Officine Meccaniche Italiane Reggio Emilia" dette Reggiane, primario costruttore dell'epoca, la motrice fu acquistata da ATM in 8 esemplari per l'impiego nelle tramvie della Brianza. Tali motrici sono state impiegate dal 1928, anno dell'elettrificazione della tramvia Milano-Vaprio, sino al 1968 transitando per Gorgonzola.



Si, un tram che si chiama desiderio è tornato a Gorgonzola, per riportarci ai tempi andati, quando parecchia gente non poteva fare a meno di prendere questo mezzo. E poi, era anche una palestra: se ritardavi, ti toccava correre per salirci, magari in corsa.

Ciumbia, che belesa!

Il tram con le sue belle panche di legno, quando riuscivi a sederti, guardavi dai finestrini le campagne, *el noster navili*, i giardini. A volte chiacchieravi con il tuo vicino di posto, leggevi il giornale e il tempo scorreva lento, tutto al ritmo, se vogliamo, monotono o abitudinario del locomotore. Caro vecchio tram, mi sa che ci manchi un po': venti giorni della tua presenza sono stati un pacco regalo, che ha fatto affiorare vecchi ricordi di quando si sospirava di ricevere almeno un dono, si mangiavano finalmente i dolci ed il bambino era il re assoluto di questa festa.

Poudemm turnà indree? L'è minga el caso, alura tirem innanz, fasem un bel suspir, perché la nostalgia fa male al cuore.

E poi vuol mettere le comodità di oggi?

ANGELA MERONI

FANTASTICA MILANO: la Galleria

GIUSEPPE MENGONI

"Oggi sono nulla, la passione terribile che mi batte internamente mi condurrà alla meta, qualunque siano gli ostacoli. Oggi, 7 maggio 1852, ore quattro e mezza, faccio con tutto l'animo il proponimento di superare gli artisti viventi e di regnare nella posterità al lato di Raffaello e Michelangelo".

Non avevo neppure ventitré anni quando scrissi queste poche righe su un foglietto di carta. Avevo già le idee chiare di quello che sarei voluto diventare, d'altra parte quando si è giovani ci si illude di possedere tutto il mondo in una mano, ed io non ero da meno.



Mi chiamo Giuseppe Francesco Giulio Mengoni. Sono nato il 23 novembre 1829 a Fontana Elice, un paesino vicino a Imola, sotto la provincia di Ravenna. Ho studiato presso la facoltà di fisica matematica all'Università di Bologna, dove ci eravamo trasferiti nel 1847, acquisendo anche conoscenze artistiche tipiche degli architetti, sempre più richieste dalla pratica costruttiva, soprattutto all'estero. Infatti, dopo la laurea conseguita nel 1851 con una tesi in ottica, ho viaggiato per mezza Europa perché architetto volevo diventare, anzi un grande architetto.

Ho realizzato molti progetti in varie parti d'Italia. Per diventare famoso mi sarebbe bastato un solo lavoro, quindi alla fine degli anni cinquanta ho concentrato tutti i miei sforzi a Milano per la "Sistemazione di piazza del Duomo e vie adiacenti". Beh, ho avuto una grande idea!



Dipinto realizzato prima dell'abbattimento del Coperto dei Figini e del Rebecchino

LA MILANO CHE CAMBIA

Erano anni di grandi cambiamenti per Milano verso la metà dell'Ottocento. La nascente Unità d'Italia dava un nuovo fervore di modernizzazione e Milano stessa si assunse lo status di principale città industriale della penisola, traendo ispirazione, per quanto riguarda l'urbanizzazione, dalle grandi capitali europee. In quel periodo furono abbattuti i due quartieri che stavano di fronte al Duomo, il famoso Rebecchino e lo storico Coperto dei Figini. Anche a fianco del Duomo si dovettero abbattere diversi palazzi per permettere la realizzazione di una galleria che collegasse Piazza Duomo a Piazza della Scala.

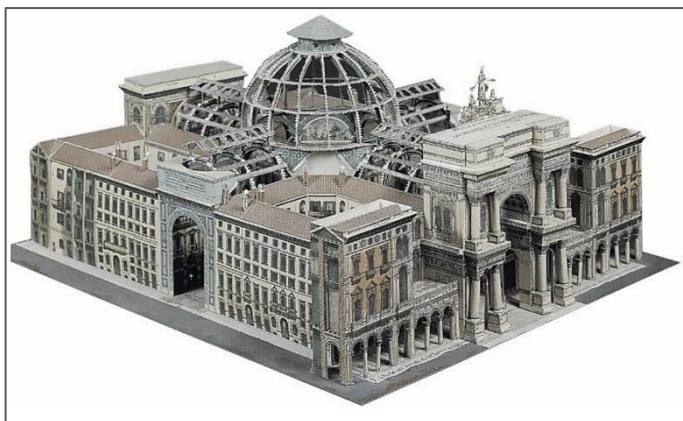
Il Comune spese un patrimonio per acquistare gli immobili da abbattere e, naturalmente, ci furono degli speculatori che prima acquistarono delle vecchie case a poco prezzo e poi le rivendettero al Comune a prezzo maggiorato. Così pare facesse anche il sindaco Antonio Beretta con suo cognato che, in seguito, dovette rassegnare le dimissioni. *Sempre le stesse storie, vero?*

IL CONCORSO

In vista dei futuri interventi per la nuova Piazza Duomo, nel 1859 venne indetto un concorso aperto a tutta la cittadinanza con lo scopo di sollecitare l'opinione pubblica e di raccogliere idee e suggerimenti da rielaborare.

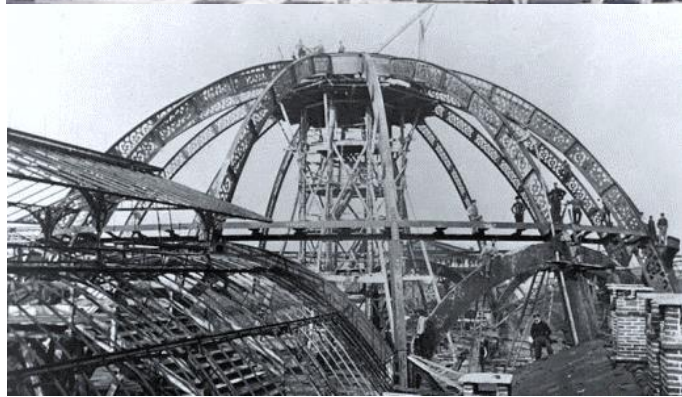
Vagliando le proposte più svariate e fantasiose e quelle più ragionevoli e concrete, un'apposita commissione municipale arrivò a decidere le linee fondamentali di un progetto che prevedeva, oltre alla sistemazione della piazza, una strada rettilinea a funzione prevalentemente commerciale, sia

(continua a pagina 6)



scoperta, sia "coperta a vetri", sul sedime dell'attuale Galleria. Parteciparono al concorso ben 176 progetti, tra cui il mio, che vinse sbaragliando tutti. Ma le vicende politiche ritardarono l'assegnazione del premio fino al 1863.

Forse per prendermi in giro, nel maggio 1861, fu bandito un secondo concorso, questa volta aperto ai soli "cultori dell'arte architettonica", ovvero sia diciotto architetti. Naturalmente tra i partecipanti c'ero anch'io: l'ingegnere architetto emiliano formatosi a Bologna. Pareva nessuno ricordasse cosa fosse successo due anni prima. Avevo chiamato il progetto col motto "Dante" che rispettava molto da vicino le indicazioni del municipio, compresa l'alternativa tra via coperta e via scoperta. Nessun progetto venne premiato, ma il mio meritò una menzione per la sua concretezza e il suo realismo. *E due!*



Finalmente nel 1863, al terzo bando, con in gara solo otto progetti, di cui tre su invito della commissione, il mio lavoro si aggiudicò la vittoria del concorso internazionale indetto dal Comune di Milano. E non poteva essere diversamente! Pur dovendo accettare una modifica relativa ad alcune parti del progetto.

Infatti io avevo progettato una galleria unica che successivamente diventò a croce.

L'IDEA NACQUE VIAGGIANDO

Nel 1851 ebbi la fortuna di visitare la prima Esposizione Universale a Londra: una meraviglia in stile vittoriano che chiamarono il Crystal Palace. Nasceva l'architettura in ferro. Questa struttura geometrica non aveva nulla di nuovo, la sua funzione era innovativa sotto diversi punti di vista e comportava notevoli vantaggi: l'uso di sostegni di ferro permetteva di evitare grossi pilastri e muri portanti, per cui quasi tutta la superficie esterna poteva essere costruita con il vetro.

A un architetto serve molto viaggiare. A maggior ragione a quei tempi, perché allora circolavano solo riviste che non potevano mostrare completamente gli aspetti di un lavoro ed io ero avido di apprendere, realizzare e vedere. Quindi, oltre all'Inghilterra, visitai anche la Francia e la Germania, concludendo il tour nella città eterna, Roma.

L'INAUGURAZIONE

In una bella giornata di sole, anche se non completamente terminata, la Galleria venne inaugurata e aperta al pubblico. Mancava ancora il grande "Arco d'ingresso" sul lato della piazza del Duomo. Era il 15 settembre. Molto emozionato e felice, io assieme al Re, il sindaco, il rappresentante della società inglese, sig. Alfred Lowe, oltre a vari rappresentanti del governo, entrammo nella Galleria dal vestibolo posto verso Piazza della Scala e raggiungemmo il palco dentro l'ottagono, questa



Carlo Canella "La Galleria" - 1870

volta ultimato. Intrattenemmo il folto pubblico accorso con dei brevi "indirizzi".

Durante l'inaugurazione il passaggio coperto si presentava come un grande salone; il pavimento, le facciate ornate da lesene, gli stucchi decorativi, la copertura a vetrate, i ferri battuti, le statue e naturalmente quei grandi negozi al pian terreno chiusi solo da ampie portiere in vetro. Tutto era stato ben studiato per sbalordire chiunque giungesse. Anche dall'Antartide! Il tocco di classe finale fu caratterizzato da un regolamento comunale che imponeva, agli esercizi, di presentare le scritte delle insegne di color oro su sfondo nero.

Per la copertura della Galleria furono utilizzati 543 tonnellate di ferro e ben sette mila e ottocento metri quadri di lastre di vetro rigato. La Galleria è strutturata con un impianto a forma di croce, in stile cardo e decumano dell'epoca romana e l'ottagono che si forma all'incrocio dei bracci è coperto da un'ardita cupola in vetro e ferro che raggiunge i 47 metri di altezza.

QUALCHE CURIOSITA'

Vorrei anche raccontarvi un paio di cose che in pochi sanno. Durante la mia permanenza milanese, si era nell'ottobre del 1875, in occasione dell'incontro tra Vittorio Emanuele II e Guglielmo I Re di Germania, ebbi l'onore di progettare la grandiosa illuminazione della nuova Piazza del Duomo, nonché gli addobbi e l'illuminazione a bengala del Duomo.

L'anno successivo, verso febbraio, due illustri personaggi decisero di fondare un nuovo giornale e quindi affittarono un piccolo ufficio di due stanze al numero 77 della Galleria, nel lato verso via Foscolo. I due signori si chiamavano Riccardo Pavesi

ed Eugenio Torelli Viollier, rispettivamente editore e direttore de *La Lombardia*. Ma non soddisfatti, avrebbero voluto fondare un grande quotidiano che non fosse troppo di parte. Eugenio Torelli Viollier, 34 anni di Napoli, divenne così il primo direttore del *Corriere della Sera*. Con tre redattori, un impiegato ed un fattorino si creò il primo numero del quotidiano che uscì il 5 marzo, una domenica, giornata che non prevedeva la pubblicazione dei quotidiani e quindi priva di ogni concorrenza. Ne vennero stampate 15.000 copie, una la acquistai anch'io e fu un grosso successo anche grazie a collaboratori del calibro di Giovanni Verga, Umberto Boccioni e Giacomo Puccini, per fare qualche nome.

L'ULTIMO GIORNO

E veniamo al fatidico giorno del 30 dicembre 1877. L'ultimo mio giorno di vita. Solo il giorno prima avevo detto ai giornalisti "*La mia missione è compiuta: l'arco è finito*". La giornata del 30 dicembre è cominciata avvolta nella nebbia. Abito in via Cernaia al numero 4 dal 1872, l'anno che ho sposato l'allora diciottenne Carlotta Bossi di Capitani, figlia del costruttore del viadotto ferroviario di Desenzano. Abbiamo anche due figli: Zaccaria ed Elena. Prima di uscire da casa saluto tutti e tre con un bacio e mi avvio al cantiere. La nebbia è così fitta che non riesco a vedere il Duomo dalla Galleria. Con gli operai procediamo ad una verifica sostanziale di tutti gli archi portanti in ferro. Soddisfatto dei lavori, verso mezzogiorno vado a mangiare al Biffi e mentre mangio penso. Oscure nubi occupano la mia mente. Eppure dovrei essere felice di chiudere i lavori ventiquattro ore prima del termine concordato, senza dover pagare alcuna penale. Dopo un buon caffè e un bicchierino di Fernet Branca mi ripresento sul cantiere per l'ultima verifica della grande opera. Nel frattempo mi comunicano che il Re non avrebbe partecipato all'inaugurazione, consapevole che se non poteva venire era per problemi molto seri. Quindi vado a completare il giro finale. Tutto è a posto e in ordine e, dall'impalcatura, sulla sommità del grande arco trionfale, decido di fare il grande passo conclusivo. Sono le cinque meno un quarto del pomeriggio quando spicco il volo, un magnifico salto per raggiungere i miei grandi miti Raffaello e Michelangelo.

Adesso posso regnare anch'io nella posterità.

di **LUCIANO DE GIORGIO**

(liberamente tratto dalla biografia di Giuseppe Mengoni)

Cinque giornate di Milano

Il 18 marzo 2018 ricorrono i 170 anni della famosa rivolta del quarantotto, fatta dai milanesi contro l'esercito austriaco, del maresciallo Radetzky, ricordata come "*LE CINQUE GIORNATE DI MILANO*". Con pochissime armi e munizioni, ma con molto coraggio e determinazione con le famose "*BARRICATE*" i milanesi costrinsero il generale e il suo esercito a ritirarsi nel castello sforzesco come prima resa.



Nei giorni precedenti la rivolta, i milanesi, per protesta contro l'occupazione asburgica, decisero di astenersi dal fumo e dal gioco del lotto, per danneggiare l'erario austriaco.

Alcuni danneggiamenti erano avvenuti in precedenza da parte dei militari austriaci durante una perquisizione nella tenuta del nobile Gabrio Casati, non trovando alcunché da sequestrare, si introdussero nelle cantine e, dopo aver assunto del vino, per dispetto fecero rotolare per le strade dell'abitato alcune botti di vino *clinto*, rovinando le botti e disperdendo il vino in esse contenuto.

Tale avvenimento viene ricordato a Cologno Monzese, dove era la tenuta del nobile, durante la festa patronale con la gara delle botti, fatte rotolare per un tratto di strada del paese come competizione fra i rioni.

Nobili e notabili dell'alta borghesia si radunarono: il predetto Gabrio Casati, Cesare Correnti, Luciano Manara, il marchese Belgioioso, e il 17 marzo si recarono al Broletto presso il palazzo municipale, per chiedere l'abolizione della *Polizia politica*, e la sua sostituzione con la formazione della *Guardia civica*. La richiesta non venne accettata, per cui si decise di fare una dimostrazione pubblica il giorno seguente, il 18 marzo, in Piazza S. Babila. Da qui

mossero in corteo verso Monforte, con l'aggregazione di molti dimostranti che lanciavano slogan e impropri verso gli invasori, i quali esplosero, come intimidazione, alcune fucilate.

I dimostranti chiesero ancora al governatore O'Donnell l'abolizione della *Polizia politica*, ma costui negò ogni concessione. Si discusse come affrontare gli austriaci militarmente, nacque l'idea delle *barricate* come scudi e degli spostamenti mirati, utilizzando i pochi fucili a disposizione ed anche quelli da caccia. Tutti si mobilitarono, portando in strada tutto quanto poteva essere di riparo: tavoli, armadi, armadietti, porte, casse e cassoni, cassapanche, bauli, si rovesciavano persino carri e carretti di traverso alle strade. E allora ecco che cominciò da parte austriaca il contrattacco, per liberare le vie di circolazione si sparò sui dimostranti.

Per le vie di Milano il 19 marzo non si poteva più circolare, le *barricate* erano numerosissime. C'è chi dice che ve ne fossero circa 700 e chi dice che superassero le 1700. Si disselciavano le strade, che erano pavimentate a rizzata, cioè fatte con i sassi di fiume, che venivano lanciati contro gli austriaci, ma si scagliavano anche tegole dai tetti sugli oppressori, i quali disorientati non sapevano più come difendersi. Gli insorti accerchiavano i militari, facendosi scudo con le *barricate mobili*, mentre l'esercito allo scoperto indietreggiava, subendo perdite. Si recuperavano le armi dei militari colpiti, si assaltavano le armerie.



Corso di Porta Romana 3: lapide con palla di cannone sparata dagli austriaci in quel lontano 1848.

Le chiese erano chiuse, sbarrate, ma dai loro campanili un incessante richiamo per intere giornate invitava i milanesi non ad una funzione religiosa, ma ad aggregarsi ai rivoltosi per sconfiggere

l'oppressore, assaltando postazioni militari. Il suono che i campanili diffondevano era quello della cosiddetta "campana a martello", tipico segnale di pericolo ed emergenza che si usava per allertare la popolazione come per un incendio o lo straripamento di un fiume. Per fare questo richiamo, i sacrestani o campanari dovevano salire sulla torre campanaria e battere a ritmo serrato il batacchio direttamente sulla campana.

Anche gli orfanelli del convitto di San Martino, detti *MARTINITT*, si dettero da fare sgattaiolando in mezzo alla guerriglia, portando acqua e viveri, oltre che ordini di combattimento.

Il 20 marzo Radetzky si asserragliò nel castello sforzesco, chiedendo una tregua che non gli venne concessa. Si diffuse intanto la notizia che stavano arrivando rinforzi dalla *Valtellina*, dalla *Brianza*, dalla *Martesana*, e questo dette vigore e entusiasmo alla schiera dei combattenti.

In tale situazione il mio bisnonno Antonio, che all'epoca aveva vent'anni, venuto a sapere dai viandanti dei subbugli che fervevano a Milano, di buon mattino, a piedi, si incamminò verso la città. Era armato di una bastone da viaggio e di una bisaccia con pane e stracchino, che la sua mamma gli fornì avvolto nella carta oleata, raccomandandogli di non mettersi in probabili garbugli, per non doversene poi pentire.



Le 5 giornate di Milano, olio su tela del pittore garibaldino Angelo Trezzini (Milano 1827-1904)

Giunto in prossimità degli scontri, si sentì chiamare: "Uej bel giujnott, vegn chi a dà una man a purtà in strada ch'el banc chi de legnamee, che l'è pesant cum'è al diaul", e qui incominciò il suo apporto all'azione insurrezionale.

Essendo il mio bisavolo un giovane falegname, e non possedendo un banco da lavoro così bello e moderno, non resistette all'idea di farne uno simile e per cominciare prelevò quattro ganasce di ferro della *smorza* e le infilò nella sua bisaccia.

Queste ganasce sono la testimonianza della sua partecipazione all'insurrezione e ancora le conserviamo.

La rivolta andava di gran passo e il 20 marzo la bandiera tricolore venne issata sul duomo da Luigi Torelli.

Frattanto i capi rivoltosi Casati, Cernuschi, Bellati, Correnti, Cattaneo, Camperio, Belgioioso, Anfossi, Manara e altri, aspettavano speranzosi che intervenisse l'esercito piemontese a dare man forte, ma fu un'inutile attesa perché i governanti non si vollero immischiare nel conflitto.

Era il 21 marzo e gli austriaci, asserragliati, come si è detto, nella fortezza sforzesca furono stanati per mano di Pasquale Sottocorno, il quale, dopo tre tentativi, riuscì a incendiare il portone d'accesso del castello con della paglia sulla quale aveva versata una cospicua quantità di acquaragia. Entrati che furono, con un conflitto a fuoco, gli insorti ebbero il sopravvento, disarmarono i soldati e si impadronirono di tutto quanto trovarono in armeria. A gran voce si diressero verso *porta Tosa*, dove era in atto un aspro combattimento. Qui stazionava l'ultimo nucleo dell'esercito asburgico che fu stretto nella morsa milanese di Luciano Manara.

Dopo un'estenuante contrapposizione, l'esercito austriaco, isolato dai rifornimenti per mezzo delle *barricate*, fu costretto a capitolare, era il 22 marzo e all'imbrunire, Manara e i suoi ardenti patrioti ebbero il sopravvento, si sentì vociare "VITTORIA, VITTORIA", siamo a *Porta Tosa*, ma da quel 22 marzo sarà *Porta Vittoria* per sempre. Si esultava "viva Manara, viva Milano libera". Si piangeva, si rideva, ci si abbracciava, si cantava il "Va Pensiero" dal *Nabucco* di Verdi.

La popolazione esultante era scesa nelle strade e nelle piazze. Tutti si affrettarono a sventolare il tricolore alle finestre, infiorando con ghirlande di carta colorata balconi, portoni e androni, per festeggiare lo straordinario evento della liberazione dagli austriaci.

Tutti, proprio tutti, esultavano, non solo i combattenti, ma anche chi era stato costretto dagli eventi a rimandare una festa tanto importante, come quella del matrimonio. *la Rosina*, che agognava di convolare a nozze e distribuire i (*biniss* beniss* benesitt* beneditt* i benedetti*) i confetti a parenti e amici, finalmente avrebbe potuto realizzare il suo sogno con l'amato *Tunin*.

FRANCESCO CASTELLI

In posa per il futuro circondati dal passato

Nel 1955 mio padre mi regalò una macchina fotografica (*una Gamma. Roma del tipo Perla II*) e mi insegnò ad usarla... mi regalò anche un esposimetro che, con fatica, imparai a manovrare.



Quello dello scatto era sempre un momento speciale. Esigeva una preparazione, una cerimonia. La pellicola era costosa. Era importante sapere quanti scatti si potevano fare con un rullino. Ogni fotografia richiedeva un certo grado di riflessione e determinazione. Quando si vedevano dopo lo sviluppo la domanda d'obbligo era "è venuta bene". Fu in quel periodo che cominciai a riflettere sul significato delle foto che scattavo e sul perché fotografassi. Facevo quelle foto per avere un ricordo del momento che stavo vivendo. Ci si metteva in posa per altri, amici, parenti ma anche per sé stessi. Molti anni più tardi avrei riguardato quelle fotografie.

Eravamo in posa per il futuro.

Mio padre, gli amici ed io sapevamo che, prima di fare una foto, dovevamo sistemarci, curare l'abbigliamento e trovare uno sfondo, un pa-

esaggio, un interno, un'auto. Ci sforzavamo di essere naturali, più moderni di quanto in effetti non fossimo. Ci mettevamo in posa per presentarci a noi stessi sotto una luce migliore. Le feste comandate, i compleanni, le cerimonie erano i momenti migliori per questi ritratti. Si pronunciava la parola "cheese" per apparire sorridenti nella foto.

Per anni le mie foto rimasero nelle scatole. Non avevo mai il tempo né la voglia di guardarle. Un giorno, senza un motivo speciale, forse per mettere un po' di ordine, incominciai a sistemarle secondo la data, la località, i personaggi... Non è stato facile ma alla fine ci sono riuscita. Ed è così che ho riscoperto il mio passato, alcuni momenti dimenticati, i luoghi, gli affetti... Ho pensato di dipingere quei momenti preziosi e così ho fatto, ho cristallizzato nel tempo le emozioni, i ricordi. Ora mi chiedo: "con le nuove tecnologie come è possibile fare questo percorso?"

MARIA TERESA CAMPORA



IL GUSTO DI SCOPRIRE LE VECCHIE LETTURE

Durante una lezione di letteratura inglese ho colto al volo una sollecitazione "rileggete i vostri libri di venti anni fa, non compratene nuovi, sicuramente li rileggerete con occhi diversi!"

A queste sue convincenti parole vorrei aggiungere alcune mie osservazioni.

È vero, i libri di venti anni fa, ma anche solo di cinque o sei anni fa, sono vecchi. Alcuni (*i più gettonati*) li troviamo ancora nelle librerie e sono ancora venduti, ma è come non esistessero più perché nessuno li recensisce, nessuno ne parla. Perché?

Perché recensire solo il libro appena uscito? Perché obbedire solo alle regole di mercato?

E se un critico rileggesse un libro di dieci anni fa e avesse voglia di scriverne sui giornali come se fosse una novità?

Un libro ritrovato può costituire una sorpresa. Perché non leggiamo più i libri del nostro passato pensando che siano vecchi?

Un libro può mai invecchiare?

Forse oggi si pubblicano troppi libri e si rincorre sempre l'ultimo libro di cui si parla, la stella che brilla in quel momento: per non restare indietro, per leggere tutti lo stesso successo letterario, per essere allineati.

Una preghiera ai librai: "mettete in bella vista, in vetrina Dovstoevskij, Parise, Pavese e tanti altri autori dei nostri tempi, metteteli in grandi pile insieme a Carofiglio, Saviano, Camilleri, ecc."

Anche perché è possibile che per molti Parise e Pavese siano una novità.

Per non smentirmi ho concepito il primo viaggio dell'anno andando a visitare i luoghi di Fogazzaro e finirò con il viaggio di maggio facendovi visitare i luoghi di Piero Chiara. Mi sono fatta così una sana rilettura dei romanzi di questi autori.

Non è la prima volta che concepisco un viaggio letterario, oserò ancora, ma prepariamoci un poco prima per vedere i luoghi con gli occhi dello scrittore.

Buona lettura da MARIATERESA



Lacrime di stelle

*Quel viso dallo sguardo innocente, quegli occhi di cerbiatta ferita
mi fissano continuamente chiedendomi aiuto ma io non posso fare
niente.*

*Tutto è già accaduto, con tale violenza, che un essere "umano"
sembra incredibile, abbia una simile potenza.*

Ha vinto il male.

*Ha vinto la rabbia di chi non conosce pietà,
non chiede perdono.*

*Chiudi pure i tuoi occhi,
cerbiatta ferita,*

*ora son dei fari che illuminano il cielo e nessun male,
nessuna rabbia potrà togliere dal tuo bel viso,*

*lo sguardo innocente
ed il sorriso.*

ANGELA MERONI

Immagine: PABLO PICASSO – LO STUPRO (particolare)